

Le restrizioni militari nella città che voleva diventare il simbolo della convivenza in Medio Oriente

Betlemme blindata verso il Duemila «Lo fanno per privilegiare Nazareth»

L'ex sindaco cristiano afferma che quello della religione è solo un alibi per attentare al processo di pace. Altri sospettano che dietro ci sia un calcolo puramente economico. Intanto per i pellegrini è quasi impossibile ormai entrare in città.

«Volevamo fare di Betlemme la capitale del dialogo, il punto d'incontro tra le tre religioni monoteiste. Questo sogno oggi sta muorendo, strangolato dalla morsa militare israeliana». Con un filo di voce Elias Freji, per anni sindaco cristiano della città cisgiordana, racconta di una speranza coltivata per decenni e che oggi sta tramontando: la speranza di fare di città-simbolo come Gerusalemme, Hebron e Betlemme i luoghi di nascita di un nuovo Medio Oriente, senza più barriere politiche o religiose. Non c'è libertà oggi a Betlemme: a ricordarlo sono i blindati con la stella di Davide che pattugliano le entrate della città; sono i soldati in assetto di guerra che presidiano la Tomba di Rahele e che ieri per disperdere una manifestazione di giovani palestinesi hanno sparato decine di candelotti lacrimogeni anche all'interno di un liceo femminile; a testimoniare sono le scritte minacciose comparse sui muri del municipio e della Chiesa della Natività, a firma di «Hamas» e della «Jihad», che evocano la guerra santa contro l'Occidente e lo Stato ebraico.

«L'intransigenza del governo israeliano - commenta ancora Freji - finisce solo per rafforzare gli integralisti islamici». I due estremi non a caso toccano e ad alimentarsi a vicenda. In nome della sacralità della Terra, oltranzisti ebrei e integralisti musulmani perseguono lo stesso obiettivo: affossare il dialogo, contrastare il processo di pace. E nel far questo usano strumentalmente la religione, piegandola alle proprie ambizioni di potere. «Ma la religione è dialogo e non contrapposizione forzata. La religione deve sempre schierarsi dalla parte dei più deboli, degli indifesi e non asservirsi a disegni politici», ripete il Patriarca latino di Gerusalemme, Michel Sabbah. E di questo dialogo Betlemme doveva divenire l'emblema. Ma l'isolamento città - decretato dalle autorità militari israeliane dopo la strage del 30 luglio al mercato di Gerusalemme - sta avendo effetti disastrosi per questo importante centro (60mila abitanti, 60% musulmani e 40% cristiani), tanto da mettere in discussione la realizzazione dell'ambizioso programma «Betlemme 2000» per accogliere i tanti cristiani attesi

per l'Anno Santo. «La nostra economia è stata distrutta - protesta il sindaco Hanna Nasser -, turisti e pellegrini sono la nostra unica risorsa e senza di loro non possiamo sopravvivere». Ma per i pellegrini è ormai un'impresa improba riuscire a raggiungere Betlemme: sono numerosi i casi, denunciano fonti del patriarcato latino di Gerusalemme, in cui comitive di pellegrini sono state respinte all'ingresso di Betlemme dal posto di blocco israeliano o che, una volta autorizzate a entrare nella città solo dopo vibrati proteste, hanno avuto poi grosse difficoltà a rientrare nel territorio controllato da Israele. Un atteggiamento, quello israeliano, che rischia di incrinare le relazioni tra lo Stato ebraico e il Vaticano: «notevole perplessità e preoccupazione» sono state espresse dal Nunzio apostolico monsignor Cordero di Montezemolo. «Stiamo intervenendo per risolvere il problema», dice all'Unità un alto funzionario del ministero degli Esteri israeliano. Ma le autorità militari preposte al controllo di Betlemme non sono dello stesso avviso: «La città resta chiusa a tutti», ribadisce un portavoce dell'esercito. Ne sa qualcosa la nutrita comitiva di pellegrini greci che lunedì ha cercato di «penetrare» lo sbarramento armato israeliano per recarsi a pregare nella Chiesa della Natività. Niente da fare: fermata al posto di blocco, la sgomenta e impaurita comitiva ha dovuto fare marcia indietro.

«La caccia a presunti terroristi è solo un pretesto - sottolinea Hanna Nasser - la verità è che l'isolamento di Betlemme imposto dagli israeliani ha solo uno scopo punitivo per colpire il turismo in Cisgiordania e ostacolare la realizzazione di «Betlemme 2000»». «A trarre vantaggio dalla situazione sarà Nazareth», sostiene George Samour, funzionario del ministero del turismo palestinese, in riferimento ai piani di sviluppo turistico che il governo israeliano ha elaborato per la città della Galilea che sarà una delle mete principali dei pellegrini del Giubileo. Lo scorso dicembre il governo palestinese nominò un comitato promotore - diretto dalla ministra dell'istruzione superiore Hanan Ashrawi - che insieme con l'Unesco (l'agenzia dell'Onu per la cultura)

ha successivamente elaborato un piano generale per preparare Betlemme al Duemila. Tra i tanti progetti in cantiere figurano la ristrutturazione della piazza della Mangiatoia antistante la Basilica della Natività, di via della Stella (quella percorsa dal Patriarca latino il giorno di Natale), dell'antico mercato arabo nel centro cittadino. Rifacimenti sono previsti anche nei vicini centri di Beit Sahur e Beit Jala, abitati in prevalenza da palestinesi cristiani, e di antichi siti storici come le Piscine di Salomone e il Castello ottomano del 1603. «Il programma è ambizioso e per realizzarlo servono oltre 250 milioni di dollari e personale altamente specializzato. Purtroppo il sostegno finanziario e gli altri aiuti che abbiamo ricevuto sino ad oggi non basteranno a realizzarlo», spiega Michael Nasser dell'Unesco. Così come sono bloccati i lavori per la costruzione dei nuovi alberghi di cui Betlemme ha bisogno per ospitare i turisti.

Elias Freji ricorda ancora con voce incrinata dall'emozione il Natale di due anni fa, quando si celebrò una doppia nascita: «quella del Cristo-dice - e i primi passi del cammino di libertà del popolo palestinese». Era un Natale di festa e di speranza, immortalato dalle televisioni di mezzo mondo. Ma il presente di Betlemme non ha più il sapore dolce di quella notte di Natività. Il presente sono i blindati d'Israele, è un processo di pace agonizzante, è il grido di dolore di monsignor Sabbah: «La pace è comprensione delle ragioni dell'altro, è un venis incontro, è riconoscere che un popolo, quello palestinese, non può essere emulato in continuazione. Ma di questa pace, la pace dei giusti, i governanti d'Israele hanno smarrito traccia». A credere ancora in questa pace sono le decine di giovani palestinesi che da giorni si raccolgono nella Piazza della Mangiatoia dove è stata eretta una tenda tappezzata di manifesti di condanna delle sanzioni imposte dal governo israeliano contro il popolo palestinese. «Potete affamarci, ma non ci piegherete mai», ripetono quei giovani. C'è una cosa che Betlemme non ha perso: la dignità della sua gente.



Umberto De Giovannangeli

La Basilica della Natività a Betlemme

Menahem Kahana/Ansa

Gli interventi di Paolo Ricca e Jean Fischer

Le tre radici dell'anima europea e le sue malattie Dal Sinodo valdese un appello ai cristiani

TORRE PELLICE. «Dare un'anima all'Europa», fortunato slogan lanciato da Jacques Delors che da qualche anno è alla base di iniziative politiche e sociali nei paesi del vecchio continente. Esu questo ci si è interrogati al sinodo valdese. «L'Europa ha già un'anima - risponde il teologo valdese Paolo Ricca - elaborata in una storia nella quale sono presenti almeno tre grandi componenti: la cultura classica, quella ebraica e quella cristiana. Da queste tre radici, attraverso processi molto complicati è nata anche l'anima laica dell'Europa, che non è concepibile indipendentemente da queste tre. Io credo che sarebbe sufficiente per la nostra generazione riprendere coscienza di queste diverse «anime». E intende per anima la soggettività collettiva, che può essere rapportata a Dio e a una serie di valori: «quando dici Libertà, Uguaglianza, Fraternalità, non dici «corpo», il corpo è la nazione francese; quando dici «a ciascuno secondo i suoi bisogni e non secondo le leggi di mercato», dici anima di un corpo sociale». Anima nel senso di eredità positive, perciò? «L'Europa ha anche tutta una serie di anime malate, anime impazzite, i mostri del nostro secolo sono il frutto della malattia delle anime. Allora devi parlare anche delle sue malattie, e indicare le vie attraverso le quali l'Europa può guarire».

«Io credo che la costruzione dell'Europa sia relativamente difficile - ha detto nel corso di una conferenza stampa al sinodo valdese Jean Fischer, segretario generale della conferenza delle chiese europee (Kek) di cui fanno parte anglicani, protestanti e ortodossi - e non necessariamente per una mancanza di spiritualità e di «anima», ma soprattutto per ragioni storiche profonde. Perché ad esempio gli europei non si sono ancora riconciliati tra di loro dopo la fine della guerra fredda, e questo sia a livello politico che a livello sociale, perché c'è una parte dell'Europa sviluppata che non vuole far sacrifici, e che, anzi, vede nell'altra Europa un serbatoio di lavoro da sfruttare a buon mercato. Il potere della finanza a livello mondiale, poi, il primato dell'economia rende difficile far udire le voci delle Chiese sulle questioni sociali, rendere visibile il contributo dei cristiani per da-

re un'anima all'Europa. Però dall'assemblea ecumenica di Graz è emerso chiaramente che la chiesa in Europa non è fatta solo dalle gerarchie e dalle autorità ecclesastiche, ma anche e soprattutto dal «popolo di Dio», dai laici e da tanti movimenti impegnati a testimoniare il Vangelo nella società».

A questo proposito Doriana Giudici, presidente della Federazione delle donne evangeliche in Italia (Fdei) ha ripetuto la forte denuncia delle donne a Graz sul traffico di donne e bambini dai paesi dell'Est e del Sud del mondo per prostituirli nei paesi occidentali: «Bisogna dire basta a questo scandaloso mercato di schiave» e ha annunciato un convegno nazionale evangelico su donne e violenza che avrà luogo a Roma dal 28 al 29 marzo dell'anno prossimo. Ed è stato uno storico, Giorgio Spini, a sottolineare «da storico e da credente» l'importanza della presenza e dell'azione delle donne nelle chiese: «La presenza femminile? Oserei dire che è Dio che la vuole; non c'è stato un momento alto della cristianità senza le donne. Le valdesi che nel medioevo predicavano, le ugonotte che hanno sofferto nelle carceri, le grandi figure di donne nella cristianità. E oggi la modernità ha questo aspetto positivo: la visibilità e la battaglia delle donne». Di fronte alle «malattie» dell'anima dell'Europa, tornando al teologo, ci può essere qualche via indicata ai cristiani per uscirne? «È così facile essere fraintesi che è meglio tacere qualche volta - osserva Paolo Ricca - ma io credo che ancora una volta la via sia quella dell'amore. Bisogna amare anche le contraddizioni. Questo è un continente-laboratorio, una piccola entità geografica che però per circostanze varie si è trovata a essere uno straordinario punto di confluenza di realtà diverse. Amiamo questo luogo. Ma non di un amore cieco, bensì di un amore critico. L'Europa con la sua storia di intrecci e contraddizioni è uno schermo gigante di quello che c'è nel cuore dell'uomo. Amare l'Europa vuol dire critica, vuol dire scelta, vuol dire progetto. Per quale realtà, per quale futuro tu credente, tu cittadino, tu europeo vuoi prendere posizione?»

Piera Egidi

Il cardinale Glomp contro l'ateismo

Il primate della Polonia, cardinale Jozef Glomp ha criticato duramente il governo e il parlamento polacco che, ha detto, «stanno formando la mentalità della gioventù polacca secondo principi ateï, gli unici ritenuti validi nella prospettiva di una Europa unita». «Per quanto tempo ancora deputati e senatori volete sprecare tempo e danaro per far scomparire il voto di religione dalla pagella scolastica?» si è chiesto polemicamente il cardinale Glomp attaccando l'ateismo nell'omelia della Messa officiata dal Nunzio Apostolico, arcivescovo Jozef Kowalczyk a Czestochowa nel santuario della Madonna Nera di cui si celebrava ieri la festività.

In un saggio Wendy Doniger racconta la ricca e fascinosa mitologia della divinità principe dell'induismo Shiva, un dio tra i due fuochi dell'eros e dell'asceti

A questa figura il compito di indicare le molteplici vie che l'uomo ha di fronte per realizzarsi. Accettare la contraddizione senza risolverla.

Qual è il modo comune di reagire alla contraddizione? Di fronte a due elementi opposti, che sembrano indiscutibilmente escludersi tra loro, quale la soluzione possibile? Un tentativo di conciliazione, la ricerca di un compromesso, anche a costo di diminuire o svilire il valore di uno dei due, o addirittura di entrambi. Oppure la scelta, comportante l'esclusione di uno e l'assunzione dell'altro. O, ancora, la paralisi, la non comprensione. La nostra mente ha bisogno, o crede di averne, di linearità, di risoluzione dell'ambiguità. Esattamente il contrario siamo invitati a fare quando ci imbatiamo nella figura di Shiva, che «non è soltanto una delle divinità indu più importanti; è per molti versi quella più squisitamente indiana». Divinità paradossale e ricca di evidenti contraddizioni, prima fra tutte la sua natura duplice di asceta ed amante. «Asceta erotico» lo chiama Wendy Doniger, mettendo subito l'accento sulla più appariscente delle sue ambiguità. Vincitore del dio Kama (il Desiderio), ma allo stesso tem-

po vinto dalle frecce di Kama: l'opposizione tra asceti e sessualità è anche interazione di due forze che vengono riconosciute come non solo esistenti, ma essenziali all'esistenza. Castità e prole sono le due vie all'immortalità, e mentre gli uomini sembrano chiamati a scegliere, Shiva le comprende entrambe. La castità di Shiva è lodata e venerata ed è modello supremo per tutti quegli asceti solitari e quegli «yogin» che hanno scelto il ritiro dal mondo come via verso la liberazione. Ma la castità di Shiva è anche un pericolo. Quando il demone Taraka fa tremare il mondo, l'unica via per la salvezza del cosmo è la nascita di un figlio da Shiva e gli dèi lo supplicano di riportare in vita Kama, che la sua castità aveva incenerito. La natura ambigua del desiderio, radice dell'altalena piacerdolore che affligge la vita dell'uomo,

ma anche condizione fondamentale perché la vita umana possa continuare a perpetuarsi, è evidente. «Io ho bruciato Kama per dare pace a tutte le creature e ora non lo riporterei in vita, poiché egli è il male che sta alla radice di ogni sofferenza. Voi tutti dovreste dedicarvi all'asceti», è la risposta di Shiva alla supplica degli dèi. «Quello che hai detto, Shiva, è senza dubbio la cosa migliore per noi, ma l'universo intero è stato creato per mezzo del desiderio ed è in ogni sua parte la forma stessa del desiderio». Fuoco erotico e fuoco ascetico non sono, in fondo, due realtà tanto differenti. Le raffigurazioni dello Shiva italfallico seduto in posizione yoga, dimostrano come, fin dai tempi più remoti, gli indiani abbiano intuito come l'energia dell'«eros» e del «tapas» non siano poi così antitetiche. La differenza consiste nella direzione, non nell'in-

terno. «Tapas» è calore, calore intenso, calore mantenuto all'interno, sviluppato nella solitudine e nell'asceti. È energia che deve essere continuamente alimentata, sostenuta, aumentata. Soprattutto non dispersa. Per questo «tapas» esclude «eros». Ma dopo «tapas» può subentrare «eros» ed allora la potenza sessuale dell'asceta, trattenuta per tanto tempo, risulta potenziata. Perciò l'asceta, nella mitologia indiana, è oggetto del desiderio delle donne e Shiva stesso, nella Foresta dei Pini, attrae le mogli degli asceti, che lo seguono affascinate dopo aver visto il suo corpo nudo. Il fallo di Shiva, «il lingam», è, non a caso, uno degli emblemi più venerati del dio, simbolo, allo stesso tempo, di castità e di creatività, di colui che non sparge il seme e di colui che racchiude in sé tutte le potenzialità della creazione. Lo Shiva italfallico è non solo il perfetto amante, ma anche il perfetto asceta, colui che sa trattenere il seme sen-

za farsi travolgere dalla passione amorosa. La sua sposa Parvati lo conquista mediante una lunga e dura lotta, e dopo averlo ottenuto come marito, si unisce a lui in coiti ininterrotti, che durano migliaia di anni e che fanno tremare per la loro intensità tutta la terra, ma non riesce ad avere da lui un figlio naturale.

Le storie, in proposito, si ripetono, si sovrappongono, mutano, si contraddicono, con una varietà che il testo di Wendy Doniger ha sicuramente il merito di mettere in luce. A seconda dei periodi e delle scuole, i miti mettono in maggior risalto ora l'uno, ora l'altro aspetto del dio. L'«asceta erotico» diventa simbolo di quell'alternativa tra adesione e rinuncia al mondo, che percorre tutta la cultura indiana. Ne diventa simbolo, ma non la risolve. Ha ragione la Doniger quando dice che l'esigenza di una chiarezza in questo senso è solo nostra e che «la mitologia indu non cerca una vera sintesi. Mentre - infatti - il pensiero occidentale si sforza di trovare un compromesso o una sintesi

degli opposti, l'induismo si accontenta di tenerli così come sono».

Di fronte alle possibilità dell'esistenza, l'uomo è chiamato a scegliere, ad abbracciare una vita, ma con la coscienza che non c'è solo quella, che l'altra, l'opposta, è altrettanto valida e altrettanto abbracciabile. L'asceta sa di non poter essere perfetto sposo lo sposo sa di non poter essere perfetto asceta. Ma l'asceta sa che la via dello sposo conduce altrettanto lontano che la propria, e viceversa. E mentre impara a rinunciare alla sperimentazione di ogni aspetto dell'esperienza per concentrarsi sul proprio ed approfondirne tutta la ricchezza, guarda, nei miti di Shiva, le altre vie possibili. Infatti «Shiva incarna tutto della vita, in tutti i particolari, in ogni momento... Attraverso di lui le sfide tra loro contrastanti vengono raccolte tutte insieme, nessuna esclusa». E allora «con la lettura del mito anche noi abbracciamo la preziosità della vita».

Antonia Tronti

La tessera
più ricca



Prendila
anche tu!